

Marina Nemat ci racconta come uscire di prigione a Teheran

LA DISSIDENTE IRANIANA È SOPRAVVISSUTA ALLA PERSECUZIONE DEL REGIME DEI MULLAH. E ANCHE AI SUOI SENSI DI COLPA

Milano. Quando il 26 marzo del 1984, Marina Nemat venne rilasciata dal carcere di Evin, alla periferia di Teheran, dove l'ayatollah Khomeini segregava i detenuti politici, decise di custodire i suoi segreti. Scavò una fossa molto profonda nella sua memoria e ci seppellì i suoi due anni, due mesi e dodici giorni da detenuta politica. Lì dentro mise le torture subite, le frustate ai piedi, le immagini della sue compagne di scuola - che come lei si erano ribellate alle guardiane della rivoluzione al liceo e avevano partecipato alle manifestazioni di protesta contro il regime - giustiziate dopo la sentenza emessa da un invisibile tribunale islamico. E anche i ricordi di quelle che invece erano impazzite o si erano suicidate. E vi nascose soprattutto la sua vergogna, di sedicenne cristiana-ortodossa che, per salvarsi e per salvare la sua famiglia, aveva accettato di sposare il suo carceriere e di convertirsi all'islam. "In un paese occidentale sarei andata probabilmente dallo psichiatra per superare il trauma, ma in Iran le donne sono abituate a pensare di non meritarsi alcun aiuto, così ho preferito stare zitta", spiega Marina Nemat al Foglio. Oggi vive a Toronto, ha 42 anni, è magra come un chiodo e un anno fa ha scritto un libro di memorie, "Prigioniera a Teheran" (Cairo editore), tradotto in sedici lingue e che presto diventerà un film in Inghilterra. "Quando mi hanno rilasciata, i miei genitori si sono messi a parlare del tempo e io non sapevo da dove cominciare per spiegare loro che cosa fosse successo. Così ho ricominciato semplicemente a vivere. Mi sono risposata con André, cristiano come me. E siccome ormai ero musulmana e rischiavo la morte, siamo scappati all'estero, in Canada. Per anni ho sempre avuto altre priorità da affrontare: l'esilio, le difficoltà economiche, la malattia di uno dei miei figli. Poi, nel 2000, mia madre è morta e ho sofferto una depressione clinica molto grave. Così

ho capito che era giunto il momento di raccontare la mia verità".

La prima stesura è stata di sessanta pagine, un memoriale rimasto per settimane sotto il letto, in attesa che suo marito André lo leggesse. Impaurita all'idea che potesse odiarla perché Nemat, che ha sviluppato la sindrome della sopravvissuta, era ed è ancora confusa. E non ha capito se deve amare il suo carceriere Ali, ucciso da un sicario della corrente più integralista del regime, per averla prima salvata dalla condanna a morte e poi dall'ergastolo. O se deve odiarlo per averle imposto uno stupro religioso e sessuale. Non sa se deve ricordare con affetto la famiglia islamica che l'ha aiutata a sfuggire al carcere e alla punizione per il reato di apostasia. O se deve biasimare la sua famiglia, cristiana, che quando aveva sedici anni non l'ha avvisata dei rischi che stava correndo mettendosi a urlare per le strade slogan contro il regime degli ayatollah. Ma ciò che

più conta della sua storia passata è che è simile più che mai alla storia di oggi di molte altre donne iraniane. "All'inizio pensavo che scrivere un libro mi sarebbe servito solo a superare il trauma, a diffondere la verità di quei mesi convulsi, in cui il governo ricostruì i nomi di tutti gli studenti che simpatizzavano con il movimento dei Fedayn e con altre organizzazioni antikhomeiniste - ci spiega - E magari anche a rintracciare le mie compagne di allora che hanno subito la mia stessa sorte. E invece ho ricevuto lettere, telefonate, mail da ogni parte del mondo e qualcuna anche direttamente dall'Iran perché oggi la situazione nel mio paese è peggiorata. Si può finire in carcere addirittura per un rossetto, un gesto audace, un ciuffo di capelli sfuggito alla bardatura del velo. Le donne, anche se hanno studiato, ottenuto grandi riconoscimenti, possono essere picchiate, violentate, private dei loro figli". Il racconto di Marina Nemat è il diario della vita di un'adolescente che a sedici anni vede il suo mondo crollare e non riesce a patteggiare la privazione della libertà, fi-

sica e spirituale. E per ribellarsi all'arroganza delle nuove maestre, custodi dei dogmi della rivoluzione - che sfregano e colpiscono il volto delle studentesse truccate e correggono i testi di scuola per adeguarli alle leggi coraniche - un giorno organizza uno sciopero. Per protesta esce dalla classe e tutta la scuola la segue in strada. Pochi mesi dopo viene arrestata, torturata e condannata a morte, ma qualche istante prima della sua esecuzione viene graziata dall'imam, come chiamavano Khomeini, perché il suo carceriere si innamora di lei che, stretta al suo rosario, aveva affrontato la tortura senza fare nomi. La Nemat descrive la feroce linearità di una società austera, rigida, che cerca di eliminare ogni contraddizione e accoglie lei cristiana, impura, infedele, perché si ritiene che con la conversione religiosa e il matrimonio con un maschio musulmano lei possa lavare il suo peccato. Racconta la storia di una ragazza che alterna la prigionia della cella a quella del matrimonio impostole, che aspetta, spera e prega. E nel frattempo cerca di salvare le sue compagne. "Sono una traditrice e merito tutto questo dolore, questa cella - evoca la Nemat nel suo libro - Dal momento in cui ho messo piede a Evin sono stata condannata a tradire me stessa. Persino la morte mi ha voltato le spalle".

Dopo la pubblicazione di "Prigioniera a Teheran", un anno fa in Canada, il suo nome è apparso su molti siti islamici che negavano che in Iran ci fossero mai stati detenuti politici. "Ho ricevuto anche molte critiche durissime dai comunisti iraniani - aggiunge Nemat - Per loro dovevo immolarmi e non cedere alle pressioni del mio carceriere. Per loro io sono una traditrice, quanto sono infedele per gli islamisti. Fino a qualche anno fa lo pensavo anch'io e non sopportavo l'idea di essere sopravvissuta. Non sono orgogliosa di quello che ho fatto, ma l'ho fatto. E penso che alla fine sia stata una buona cosa essere sopravvissuta perché oggi raccontando la mia storia, posso fare un po' la differenza. E diventare un esempio per molte mie connazionali".

Le torture, le frustate, le compagne condannate a morte e quelle che si sono suicidate. Ma anche la nuova vita in Canada e la vergogna per essere stata obbligata a un matrimonio islamico per salvarsi. Era l'Iran della rivoluzione khomeinista. Ora, dice, con Ahmadinejad è peggio

